

LUTTO DI UNA VITA MA VISSUTA

Anonimo

Raggiungo Piazza delle Erbe venendo da Via Dei Fabbri, data dell'immagine: agosto 2020. Stanno facendo il mercato, l'atmosfera riecheggia di voci e risate, posso quasi percepire il fruscio dei sacchetti di carta che vengono aperti e riempiti di frutta e verdura. I baracchini si ergono come reliquie, coperti da colate di colori vitaminici: il giallo intenso dei limoni, i finocchi candidi, i pomodori rossi e maturi. Vorrei immergermi in quell'ambiente, assaporare la dolcezza di una pesca succosa, sentire la sua polpa scivolare lungo il mio mento. Come avevamo fatto l'ultima volta, ricordi? Mi sposto leggermente a sinistra. Data dell'immagine: settembre 2020. Piazza delle Erbe è trasformata, desolata e grigia. Il mercato è svanito, sostituito da cartacce e piccioni. Mi addentro nei vicoli stretti, strade virtuali che si aprono con un click del mouse. Ogni angolo mi richiama il tuo nome, la tua presenza si riverbera tra le pietre, il selciato, e il cielo che abbraccia le mura della città. Chiudo il laptop. Quando sto per arrivare al nostro amato luogo mi blocco sempre, tuttavia devo terminare questo rituale autolesionista e rivivere incessantemente ogni passo, ogni spazio che abbiamo vissuto a pieno, con la testa leggera e la camminata spedita, mano nella mano. Quanto ci siamo amati in questa città! Riapro il laptop e mi ritrovo nella nostra adorata Piazzetta dei Girasoli, intrappolata nell'immagine cristallizzata di un agosto che non tornerà più. È divisa in due dal sole che si erge sul lato sinistro, baciando con ardore una casa bianca dalle persiane rosse, chiuse come bocche serrate. La parte destra invece è avvolta dall'ombra, costellata da tavolini e da ombrelloni bianchi. Al centro, due piante intrecciate, dai tronchi ruvidi e dalle chiome folte di un verde brillante. Ancora riesco a percepire il fruscio delle loro foglie, un sussurro costante che accompagnava le nostre confidenze, le nostre risate. Qui la vita ci pareva sospesa in un limbo di quiete, era il nostro rifugio, e la foto, cruda e statica, non riesce a catturare la bellezza dinamica e la potente vitalità del luogo. Attorno ai tavolini, una folla di teste pixelate. Ingrandisco l'immagine con timore. Là, nel cuore pulsante della piazzetta, ci siamo io e te, due puntini scuri e sfuocati. Ricordo quel pomeriggio dal caldo opprimente, la canottiera incollata alla schiena, i capelli umidi sulla fronte. Tu, con il viso pallido, i muscoli tesi, eri lì accanto a me, ma distante anni luce. I cubetti di ghiaccio tintinnavano nel tuo bicchiere, vi guardavi dentro come fosse un intruglio magico, eri perso nei tuoi pensieri. Avevamo appena litigato, in quel periodo litigavamo spesso, i nostri sguardi si perdevano, evitavano di incrociarsi. Se solo avessi avuto il coraggio di ascoltarti, di

guardarti, di prenderti le mani e di non lasciarti più. Sarei stata distesa affianco a te per ore, giorni, mesi, come un cane fedele, pur di vederti stare meglio. Se solo ti avessi capito.

Spengo il laptop e lascio che il silenzio della stanza mi avvolga, vi rimango per ore, ormai fusa con queste pareti. Solo qui, nel buio confortante, mi sento al sicuro, immobile come un oggetto dimenticato, abbandonato a se stesso. E se prendo le giuste dosi di sonnifero, riesco a rimanere in un tiepido stato di sonnolenza per gran parte della giornata, con la mente offuscata e i muscoli intorpiditi. Verso sera mia madre rientra a casa e mi chiede con finta naturalezza come è andata la giornata. Le racconto le mie bugie quotidiane, invento le cose che ho fatto, le persone che ho visto, i luoghi in cui sono stata. Lei apre le finestre, c'è un forte odore di chiuso. Sa, lo sa bene, di questa vita che non esiste. Mi accarezza dolcemente la testa e mi dà un bacio sulla fronte, odora di disinfettante al limone, i suoi movimenti sono meccanici e i suoi occhi preoccupati. Accenno un sorriso per rassicurarla e aspetto che esca dalla stanza. Le vorrei confessare di questa ansia che mi si appiccica come resina, imprigionandomi tra le quattro mura di casa, lontana dagli sguardi di estranei. Il mio corpo si rifiuta di uscire, di esplorare il mondo là fuori, di misurarsi con altri corpi e spazi sconosciuti. Ora, mi ritrovo anche io a fronteggiare lo strazio che ti consumava, e in qualche modo lo accetto, come se lo meritassi. Non faccio più la studentessa, la cameriera, l'amica, la figlia, la ginnasta, la fotografa o l'amata, mi privo della mia esistenza, porto avanti a malincuore questa vita ormai stagnante, una piazza vuota e trascurata, per rimanere con te, in quel caldo agosto. E partecipo rassegnata al corteo funebre della mia vita che non viene vissuta, con il tempo che scorre, scivola via come un ladro silenzioso e crudele. Stanotte voglio vederti. Mi alzo dal letto, scelgo i miei vestiti migliori, la gonna nera di jeans che avevo messo al nostro primo appuntamento e la maglietta che mi avevi regalato per Natale. Mi metto le scarpe che avevamo comprato assieme ed esco di casa senza farmi sentire. Riesco a rimanere calma quando la città si fa vuota e il mio volto rimane anonimo. Evito accuratamente le piazze e le vie che solitamente percorro per ore al computer. Mi tengo alla larga, procedo lungo una traiettoria periferica, nei margini oscuri della città, dove non passano tram e le persone si spostano in macchina. Arrivo al cimitero, scavalco il cancello, ti vedo. Pulisco la tua foto, annaffio i fiori e mi siedo accanto a te. Il marmo è freddo e ruvido, ma sento la tua energia avvolgermi e scaldarmi. Stringo la collana che mi hai dato quando ci siamo dati il primo bacio sulla spiaggia, con le onde che ci lambivano i piedi, le gambe intrecciate, i capelli pieni di sabbia. Mi sdraio e guardo il cielo nero, la luna mi fa compagnia. E solo accanto a te, che mi hai amato con tanta forza e intensità, riesco a pensare a un mio futuro e a perdonarmi per le vite che non abbiamo vissuto.

Il dolore diventa rievocazione, rimpianto: una scrittura intensa, attenta ai particolari che rendono la lettura un'esperienza quasi sensoriale: suoni, profumi, sensazioni che condividiamo con l'io narrante, mentre insieme percorriamo, sullo schermo di un laptop, le strade e le belle piazze di Verona.

Un tour virtuale tra luoghi e attimi di vita: baci appassionati, incomprensioni, litigi e un confronto, o meglio la mancanza di un confronto, che resterà archiviato in un lontano e remoto server e nel ricordo di chi ha vissuto lo smarrimento di quel momento.

C'è un qui ed un ora, "una vita stagnante" in una stanza con "forte odore di chiuso"; c'è un là ed un allora, difficile, fatto di tanto amore e di molto dolore, di una malattia non capita, ma anche di presenze e di spazi aperti.

Ora non c'è più la voglia di confrontarsi con altri spazi, altre presenze; ci si riduce ad una "piazza vuota e trascurata", ma il desiderio di un contatto non mediato da uno schermo con chi non c'è più è un impulso potente: il marmo freddo della tomba non riesce ad annullare l'energia e la forza dell'amore che ridà speranza alla vita.

Un testo scritto con particolare cura, che trasmette emozioni e ci trascina in una storia d'amore, bella e triste come sono solo le storie d'amore vero e di malattia.

LARA FAVALLI